

DOPO IL NO FRANCESE AL TRATTATO COSTITUZIONALE

Giuseppe Allegri

*Movimenti sociali e opinione pubblica europea in formazione
nella crisi dell'Europa istituzionale.*

*Il no francese al Trattato costituzionale europeo: un voto-sanzione multilivello.
Come valorizzare gli elementi progressivi del no al Trattato:
un nuovo contratto sociale europeo rivendicato dalla generazione di precari.*

In queste brevi note si vorrebbe provare ad articolare una prima riflessione sulla possibilità di ripensare le trasformazioni istituzionali comunitarie alla luce di un nuovo protagonismo delle minoranze attive dei movimenti sociali dell'opinione pubblica europea in formazione, in grado di pensare e praticare in modo inedito processi costituenti che siano partecipati e diffusi nel tempo. Con una battuta si vorrebbe scommettere sul tentativo di valorizzare gli elementi progressivi del *no* francese al *Trattato costituzionale europeo*, assumendo questo pronunciamento come un invito all'apertura di spazi pubblici continentali che intercettino immediatamente l'esigenza di pensare altrimenti l'Europa istituzionale, insieme con la necessità di confrontarsi sulle opzioni culturali, sociali, economiche, globali di un continente in transizione.

Per far ciò si assume come punto di partenza l'ambiguità del pronunciamento negativo della cittadinanza francese, quindi si evidenzia l'incapacità dimostrata dalle *élites* comunitarie e nazionali nell'immaginare un processo di costituzionalizzazione realmente aperto e democratico, per concludere con una prima parziale ipotesi di riapertura dal basso di processi costituenti continentali diffusi nel tempo, partecipati e condivisi dalle cittadinanze d'Europa.

Il no francese, un voto multilivello

La bocciatura referendaria francese della c.d. *Costituzione europea* è la manifestazione elettorale di un condiviso sentimento di «colera sociale» nei confronti delle *élites* nazionali e comunitarie¹. L'insoddisfazione (quando non l'aperta ostilità) nei confronti delle poli-

tiche sociali ed economiche del Governo Chirac-Raffarin ha incontrato una lettura del *Trattato costituzionale europeo* nel senso di un'interpretazione schiettamente neoliberista del suo impianto strutturale (e in particolare della sua III Parte): al *voto-sanzione* nazionale si è aggiunto il rifiuto di procedere nella costituzionalizzazione di un'integrazione economica-monetaria che troppo sembra sacrificare del tradizionale *État providence* francese. Con una battuta si potrebbe parlare di *voto-sanzione multilivello*, perché avrebbe voluto produrre effetti a più livelli politico-istituzionali: colpire la maggioranza governativa francese, ma anche rivoltarsi contro quello che avrebbe dovuto essere il «padre costituente europeo», quel Valéry Giscard d'Estaing presidente della *Convention*, quindi ovviamente contro l'*élite* comunitaria fautrice di questo processo di integrazione. A

monte di questo pronunciamento popolare vi è l'impulso di Jacques «Bonaparte» Chirac, il quale aveva provato a giocare lo stimato 67% di pareri favorevoli della cittadinanza francese alla *Costituzione europea*, sondati nell'estate del 2004, come appello al popolo per ri-legittimare la propria popolarità, in vistoso declino nelle elezioni regionali ed europee ampiamente perse alle urne nella primavera 2004 (solo una regione su 22 è rimasta in mano alla maggioranza gollista di centro-destra al governo in Francia). Il suo richiamo alla *nazione francese*, appositamente evocato nel tradizionale messaggio del 14 luglio 2004, anniversario storico per gli eredi del 1789 e giorno in cui aveva comunicato la volontà di sottoporre a referendum popolare il *Trattato costituzionale europeo*, è divenuto il proprio personale *de profundis* nei confronti una carriera politica quasi quarantennale, che sembra chiudere ormai definitivamente il ciclo novecentesco della V Repubblica francese.

Di fatto, in Francia, tre anni dopo l'ingresso al ballottaggio presidenziale dell'*antisistema* Jean-Marie Le Pen, si ripete il rituale elettorale e/o referendario che sanziona inesorabilmente l'arrocato mondo politico delle istituzioni rappresentative francesi. Questo sembra essere il messaggio immediato che traspare dal voto del 29 maggio scorso: mentre le istituzioni sembrano bloccate da una maggioranza immobile e destinata a riprodursi da sé, fuori il mal-

contento si diffonde e sedimenta nelle congiunture elettorali e referendarie, anche quelle meno appropriate, in cui la posta in gioco è apparentemente altra, rispetto al mandare o meno a casa un Governo. Perciò con un colpo solo si chiude il cerchio intorno al duo Chirac-Raffarin: l'uno licenziato all'indomani del risultato referendario, l'altro ormai irrimediabilmente lontano dalla possibilità di candidarsi nuovamente per la Presidenza della Repubblica. Nell'opposizione sociale e politica a Chirac-Raffarin, accanto alle previste dimissioni del Primo ministro, si aspirava a riprodurre un nuovo 1969², per Chirac ora, come per De Gaulle ai tempi: da presidente della Repubblica alla fine della carriera politica, il tutto in virtù di una lettura immediatamente plebiscitaria nei confronti degli uomini di potere dello strumento referendario, lettura che è condivisa dai vertici delle istituzioni e dalla base elettorale. È il costante *leitmotiv* della storia istituzionale francese, che lega l'esperienza bonapartista a quella gollista (il I Impero alla V Repubblica), in cui gli appelli al popolo convocati dall'alto finiscono per incoronare novelli *cesari*, imperiali o repubblicani che siano, ovvero per decretare la fine di annose carriere politiche³. Accanto a questa tendenza schiettamente interna alla *tradizione istituzionale* francese, si aggiunge la naturale propensione, assunta dalle consultazioni referendarie imposte dai vertici governativi, a divenire pronuncia-

menti diretti sul crinale dissenso/consenso rispetto agli uomini e alle politiche di governo. In questo senso non si fatica a parlare di esplicitazione di una «dissidenza» dell'elettorato manifestata direttamente attraverso lo strumento referendario⁴. Ciò evidenzia una crisi strutturale di dialogo e comunicazione tra i meccanismi della rappresentanza parlamentare e il sentire diffuso dell'opinione pubblica francese, se solo si confronta quel 90% di voti parlamentari favorevoli alla revisione del Titolo XV⁵ della Costituzione francese per adeguarla al contenuto del *Trattato costituzionale europeo* (nel voto del Parlamento riunito in congresso del 28 febbraio 2005: 730 *sì*, contro i soli 66 *no*), insieme con il pronunciamento collettivo dei maggiori partiti (Ump, Udf, Ps), uomini politici e *media* di Francia sempre favorevoli all'adozione del *Trattato costituzionale*, rispetto poi all'esito della consultazione referendaria. È la manifestazione di un scollamento tra la mediazione partitico-rappresentativa e il pronunciamento diretto dell'opinione pubblica francese: la base (elettorale) delle istituzioni invia il segnale di un'ulteriore e decisiva contestazione delle scelte assunte dalle maggiori forze politiche, sia a livello nazionale, che a quello comunitario. Con un solo voto si mette in crisi il consenso alle politiche sociali di un Governo sospeso tra conservatorismo, manie securitarie e svolte neoliberali, ma si pone anche un secco *no* all'ormai più che ventennale (da

Mitterrand a Jospin) investimento socialista nel processo di integrazione e costituzionalizzazione continentale. Da una parte, di questo *no*, a livello nazionale, vorrebbero approfittare il campione tra i neoliberisti e uomini d'ordine della nuova classe dirigente francese, il brillante cinquantenne Nicolas Sarkozy (presidente dell'Ump e ministro dell'Interno del nuovo Governo De Villepin) e l'ex Primo ministro socialista Laurent Fabius, passato da una giovinezza in combutta con l'*élite* monetarista comunitaria a una maturità di assemblee e cortei con le forze dell'estrema sinistra in opposizione al *Trattato costituzionale*; ambedue con l'evidente volontà di vincere le prossime presidenziali della primavera 2007. Dall'altra, gli effetti immediati del *no* portano a un Governo de Villepin (fedele di Chirac) - Sarkozy posto dinanzi al triplice connesso problema di disoccupazione, crescita economica e impoverimento diffuso dei livelli di vita: nell'immediata nomina di questo governo c'era già chi plaudeva a un «elettrochoc liberale»⁶; davvero un effetto schietamente di segno contrario rispetto a chi auspicava un *no* per rilanciare quell'idea di Europa e di politiche sociali alternative al neoliberismo.

Ma è soprattutto a livello continentale che il *no* francese e quello olandese immediatamente seguente alla *Costituzione europea* producono effetti *epocali* di arresto dell'attuale processo di costituzionalizzazione comunitario.

Ricerca del consenso

La combinazione del *processo convenzionale* insieme con le ratifiche nazionali del *Trattato costituzionale* mostra l'incapacità di coniugare a livello continentale il *momento della scrittura* di un testo dalla pretesa costituzionale, con la reale partecipazione delle cittadinanze europee: sembra ancora di assistere a *élites* (più o meno rappresentative, di governo, burocratiche, ecc.) che elaborano testi *costituzionali* e li consegnano a quegli stessi Stati, dai quali spesso provengono, che poi a loro discrezione consulteranno il corpo elettorale solo per ottenerne la necessaria ratifica *ex post*. È principalmente a questo modo di procedere che sembrano opporsi quelle popolazioni d'Europa *galvanizzate* da consultazioni referendarie che poi sfuggono di mano agli apprendisti stregoni alla ricerca di un consenso ai processi istituzionali comunitari sempre latitante nelle sue possibilità di manifestarsi. E il responso della consultazione referendaria francese sembra inviare un doppio allarmante segnale sull'attuale stato del processo di *costituzionalizzazione* comunitario. Da una parte l'opinione pubblica europea appare frastornata dinanzi a un processo costituente che giudica per lo più autoreferenziale e sganciato dalla capacità di incidere materialmente nelle dinamiche globali quotidiane. Dall'altra sembra del tutto latitante l'esistenza di una credibile classe dirigente continentale in grado di mo-

bilitare grandi ideali e valori, che riescano a fondare e riempire di contenuti condivisi delle istituzioni politiche attraverso le quali vivere in comune un futuro preferibile al contesto presente. A tutto ciò si aggiunga il quotidiano referendum-sondaggio sull'adesione della Turchia all'Ue (alla luce dei prossimi, immediati negoziati), che trascina con sé la continua e sfibrante frizione tra credo religioso e dimensione politico-sociale, già terribilmente al centro dello spazio pubblico locale e globale. E rimane sempre in ballo, come sospesa in un vuoto generato dalla propria incapacità di azione, la dimensione globale dell'Unione europea, del tutto inadeguata nel proporsi come credibile mediazione euromediterranea tra Pacifico, Medio Oriente e Atlantico, o come soggetto che possa anche solo in parte contribuire alla riforma dell'Onu.

L'acutizzarsi di queste aporie dell'ormai pluriennale processo costituente continentale spinge a interrogarsi sulla reale possibilità di manifestazione della «volontà dei cittadini» nel percorso di ratifica del *Trattato costituzionale europeo*⁷. È probabile che proprio l'evoluzione dei meccanismi politico-istituzionali continentali rechi con sé la necessità di ripensare le forme attraverso le quali elaborare, discutere e quindi giungere a decisioni pubbliche e collettive. A cominciare dall'interrogarsi se la previsione di una consultazione referendaria a conclusione di un processo costituente realizzato altro-

ve, con procedure e soggetti difficilmente rapportabili a una dimensione autenticamente pubblica e democratica (benché sia estremamente apprezzabile l'innovazione introdotta dal c.d. *metodo convenzione* rispetto alle procedure intergovernative), sia lo strumento più idoneo a manifestare la volontà costituente delle cittadinanze, in società complesse, frammentate e pluralistiche come quelle europee. Del resto l'istituto referendario (soprattutto in un contesto di modifica degli assetti istituzionali, per di più calati in un'epoca di così radicale stravolgimento delle tecnologie della comunicazione) trascina con sé il lato oscuro di brutale e arbitraria riduzione delle scelte che sono nella disponibilità delle cittadinanze: finisce con il sacrificare una delle maggiori conquiste delle democrazie pluralistiche, ovvero la possibilità di non escludere nessuna opzione e nessun argomento dall'agenda politica, dal dibattito pubblico e dai processi decisionali.

Ciò non toglie che l'attivazione del meccanismo referendario ha permesso una maggiore disponibilità a rendere pubblico il confronto sul contenuto del *Trattato costituzionale*, la cui complessità costringe in ogni caso a delle approssimazioni assai spesso politicamente tendenziose e in ogni caso strumentali e strategiche. Rimane il fatto che probabilmente proprio tale convocazione referendaria rende esplicita l'incapacità che hanno le élites nazionali e comunitarie nel prevedere forme di parte-

cipazione delle cittadinanze d'Europa ai processi di trasformazione comunitaria che non siano indistinti e immediati «appelli al popolo», costretto solo a ratificare o rifiutare in blocco un processo deciso e imposto altrove, e perciò in spregio alla capacità di mobilitazione e coinvolgimento di una democrazia all'altezza dei tempi, che non dovrebbe sacrificare nessuna soluzione dal dibattito pubblico e dalle scelte da proporre, discutere, prendere e condividere (l'opposto insomma di una *democrazia referendaria* attivata solamente dal vertice delle istituzioni e che impone solo una *scelta* binaria sì/no). Ciò è ancor più all'ordine del giorno dinanzi all'adozione del *processo convenzionale* per la scrittura del *Trattato costituzionale europeo*, il quale sembra dimostrare definitivamente (dopo l'elaborazione della *Carta dei diritti fondamentali dell'Ue*) l'insufficienza della redazione solo intergovernativa di Trattati comunitari che dovrebbero andare a comporre la c.d. *Costituzione europea*. Quella che rimane del tutto imprecisata è la possibilità di reale partecipazione e coinvolgimento delle cittadinanze d'Europa in questi processi, che non sembra possa essere recuperata al momento della ratifica statale, tramite un referendum nazionale convocato dalle maggioranze governative (quando non dai capi di Stato, per interposizione mediatica, come nel caso francese in esame), che spesso finisce per investire principalmente la dimensione politica nazionale e solo

strumentalmente quella comunitaria, e, in ogni caso, avvia meccanismi di pronunciamento plebiscitario, piuttosto che momenti di reale partecipazione e coinvolgimento popolare. Questa eccessiva, predominante, attenzione «attribuita ai problemi nazionali – nel caso della Francia – le riserve verso il governo e la presidenza Chirac»⁸, pone una seria ipoteca sull'utilizzo dello strumento referendario imposto dall'alto; a ciò si aggiunga che al corpo elettorale si chiede di pronunciarsi, con un drastico sì/no (di accettazione o rifiuto *in toto*), su di un testo di circa 450 articoli (redatto in assenza di un reale dibattito pubblico, per tacere di una eventuale e seppur minima partecipazione popolare), dotato di una complessità irriducibile anche per gli addetti ai lavori, visto che in quel testo si aspira a disciplinare l'organizzazione istituzionale, la tutela dei diritti fondamentali e finanche l'attuazione delle politiche dell'ordinamento comunitario.

Gli elementi progressivi del no al Trattato

In conclusione, varrebbe la pena provare a leggere il responso referendario francese come la manifestazione diretta ed esplicita di un'inversione di tendenza rispetto alle procedure e al contenuto dell'attuale processo di costituzionalizzazione comunitaria.

La gran parte degli analisti politici sembra orientata nel sen-

so di ritenere oramai quasi abbandonato il testo del *Trattato costituzionale*. Nei prossimi mesi potrebbe assistersi a una tendenza di ripensamento procedurale e sostanziale del processo di *costituzionalizzazione*. Per un verso l'intera questione potrebbe essere rimessa nelle mani delle istituzioni comunitarie, ma dando un ruolo decisivo, centrale, al Parlamento europeo (organo a mandato universale e diretto delle cittadinanze d'Europa), come promotore di una ridiscussione del *contenuto* della futura *Costituzione europea*. Ciò dovrebbe avvenire non solo in connessione con il Consiglio europeo e la Commissione, ma soprattutto sfruttando meccanismi di dialogo interparlamentare tra quei Parlamenti nazionali che hanno maggiore *sensibilità europea*, in modo da provare a *parlamentarizzare* il percorso di *costituzionalizzazione* continentale. In questo contesto sembra si possa provare a *ridurre* il contenuto del *Trattato costituzionale* solamente alle prime due parti (organizzazione istituzionale e *Carta dei diritti fondamentali*), più la IV parte che riguarda le procedure di revisione, escludendo così la III parte, riguardante le *politiche e il funzionamento dell'Unione*, la cui *costituzionalizzazione* ha da sempre destato non pochi stupori⁹.

È un'ipotesi di piccolo respiro dal punto di vista dell'immaginazione politica, ma ha l'indubbio pregio di sfruttare meccanismi istituzionali preesistenti e agli occhi di chi la propone (che comun-

que sembra rappresentare solo una porzione delle *élites* comunitarie e nazionali), permetterebbe di riavviare gli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa; certo dovrebbe esserci il minimo, ancorché insufficiente, comun denominatore di aspirare a definire un'Europa autenticamente federale e democratica. Ad ogni modo questa ipotesi rischia di continuare a non fare i conti con la «la crisi di legittimità e l'incapacità di consenso»¹⁰ che attanaglia l'Europa istituzionale.

Viceversa sembrerebbe possibile interpretare il *no* francese come una richiesta di ripensamento progressivo e aperto sul futuro dei meccanismi di *costituzionalizzazione* di un Continente, assumendo come irrinunciabili alcuni punti procedurali e di merito. L'assunzione che a livello continentale i *processi costituenti* possano essere articolati su diversi livelli istituzionali e possano includere una pluralità di soggetti anche non istituzionali, ma sempre assumendo come discrimine una messa in pratica di meccanismi di partecipazione democratica diretti e innovativi rispetto al tradizionale esercizio monolitico della sovranità popolare *nello* Stato (popolo-partiti-assemblee rappresentative), quasi alludendo alla previsione (ancora tutta da immaginare) di *processi costituenti partecipati*. La previsione di meccanismi istituzionali che rendano praticabile un assetto autenticamente federale e democratico dei diversi livelli di governo continentali, com-

binando forme di autogoverno locale con l'idea di un federalismo critico, democratico, sociale e redistributivo delle ricchezze tra i diversi momenti istituzionali. Il ripensamento, in modo inedito, di un modello sociale locale-continentale che tenga insieme, in un flusso continuo, l'affermazione e l'esercizio delle diverse generazioni dei diritti, e che ponga la questione della *precarietà delle forme del lavoro* come il nodo politico-sociale dal quale ripartire per rendere operativo un sistema di *welfare* sganciato dalla prestazione lavorativa, perché le reti del precariato diffuso (a cominciare dall'esperimento *EuroMayDay*) immaginano già le loro *lotte politiche per i diritti* nel contesto europeo: reddito di cittadinanza, libertà di movimento per i migranti, servizi pubblici, abitazioni e spazi sociali, accesso alle nuove tecnologie, beni comuni e nuovi saperi, tempo liberato... ecco il *nuovo contratto sociale europeo* rivendicato dalla generazione di precarie/i che vive già lo spazio europeo come immediatamente praticabile. Il tutto dovrebbe andare di pari passo con l'affermazione di un'*altra Europa globale*, che si apra al Medio oriente e al Mediterraneo e che faccia delle frontiere dei luoghi di attraversamento e reciproca contaminazione per proporsi come mediazione possibile nell'epoca del disordine globale.

Questo dovrebbe essere il campo di azione delle minoranze attive dei movimenti sociali europei, che ormai da un decennio van-

no riempiendo il vuoto politico lasciato dai tradizionali partiti di massa della sinistra e dai sindacati nazionali ed europei. È un ambito che merita ben altra analisi e attenzione rispetto alle poche note che si propongono in questa sede, ciò non toglie che valga la pena porlo come *il* problema politico-culturale centrale dinanzi alla crisi dei meccanismi istituzionali comunitari e nazionali¹¹. È un lavoro che prima o poi andrà fatto: incrociare l'agitazione di quelli che diverranno i *movimenti globali*, e che già nella seconda metà degli anni novanta andavano sperimentando *marce europee* e azioni pubbliche continentali, con i percorsi autoreferenziali di trasformazione della struttura istituzionale comunitaria – dalle due Convenzioni (1999-2003) alla redazione del *Libro bianco sulla Governance* (pubblicato nel 2001, ma pensato e redatto su di un lavoro decennale della Commissione), dalla crisi e formazione delle ultime tre Commissioni europee (presiedute rispettivamente da Santer, Prodi, Barroso) all'istituzionalizzarsi dei processi di *governance* e *comitologia*, fino agli attualmente disastrosi processi di ratifica del *Trattato costituzionale europeo*. E per far ciò si dovrà partire dalla consapevolezza che la sperimentazione quotidiana di pratiche sociali e comunicative necessita di tempi lunghi, conosce passi falsi, precipita in ripiegamenti escludenti, si avvita in andamenti carsici, anche perché prova a creare un proprio tempo di vita e a non farselo det-

tare dalla contingenza. Questo scarto tra i tempi porosi, frammentati e al contempo lenti, dell'auto-organizzazione sociale e il tempo compresso e parcellizzato, messo immediatamente a profitto, degli assetti istituzionali consolidati diviene massimamente discordante nel momento in cui anche l'organizzazione istituzionale prova ad *autotrasformarsi*, come sta succedendo a livello continentale da ormai più di un quinquennio. È evidente che questa impostazione rifiuta di assestarsi su di una lettura riduttiva dei movimenti sociali, che assegna loro una funzione solo distruttiva rispetto allo *status quo* socio-istituzionale. Qui si vorrebbe invece riconoscere all'incedere (altalenante, transitorio, precario) dei *nuovi* movimenti una propensione al contempo decostruttiva e costituente: l'esercizio di controllo pubblico e contestazione dei meccanismi di governo allude alla formazione di legami associativi e solidaristici *altri* rispetto a quelli esistenti, auspicando la possibilità di cortocircuitare *teorie critiche e pratiche immaginative dei poteri e dei diritti* con l'eccedenza strutturale delle istanze poste dai movimenti.

Se si accetta questo livello del discorso varrebbe la pena di prendere sul serio il tentativo di leggere altrimenti il rapporto tra le trasformazioni istituzionali continentali e l'emergenza, ancora parziale e frammentaria, di minoranze attive della «società civile europea» che, praticando forme occasionali e transitorie di organiz-

zazione, interrogano direttamente le forme di governo continentali. Quasi si possa giocare una funzione dirompente dell'attivismo dei movimenti, di quella «società civile» europea, ben oltre una *semplice* «re-immaginazione del costituzionalismo europeo»; ma ponendo invece i frammentari tentativi di rivendicazione delle minoranze attive d'Europa a fondamento di una tensione irrisolta, tra domande di cambiamento e definizioni istituzionali, che costituirebbe il codice genetico di assetti istituzionali permanentemente aperti all'innovazione e a processi di continuo assestamento e correzione. Per di più in una fase in cui i percorsi avviati al livello centrale delle istituzioni comunitarie difettano di comprensione e consenso da parte della base dei corpi elettorali nazionali, fino al punto di venire sonoramente rifiutati nelle poche consultazioni popolari che si tengono.

In questo senso le domande di giustizia poste dai *nuovi* movimenti investono, oltre che il corpo sociale, anche le diverse dimensioni istituzionali: le azioni comunicative che informano l'opinione pubblica sulle politiche migratorie, piuttosto che su quelle abitative o sulle condizioni del lavoro precario invadono direttamente il momento istituzionale, sempre nella duplice discordante tendenza di decostruire i meccanismi esistenti e immaginare soluzioni adeguate alle istanze di giustizia che si rivendicano e si vogliono affermare. Attraversare e trasformare gli spazi pubblici esistenti, per crear-

ne di inediti: ecco l'aspirazione politica dei movimenti di creare innovazioni sociali alternative, muovendosi tra cooperazione autonoma e vertenze comunicative, tra azioni collettive locali e campagne pubbliche globali, auspicando lotte politiche per i diritti che giochino un effetto di svuotamento dei poteri e di trasformazione permanente dei rapporti sociali.

La scommessa, nell'Europa che non c'è e in quella radicalmente diversa che vorremmo (perché qui sembra possa esserci una base di partenza più consolidata per l'agire delle minoranze attive dei movimenti), è quella di farla finita definitivamente con le élites autoreferenziali, così come con i nostalgici esegeti dell'età dell'oro che non fu degli Stati nazionali identitari e gettarsi quindi nel mare aperto di un ripensamento globale e di una pratica *altra* degli spazi politici di un, mai come ora, troppo vecchio e logorato continente.

Note

1) Così recitava il titolo di un articolo di *Libération* del 31 maggio: *Entre ras-le-bol «national» et colère «sociale»*.

2) Il 27 aprile del 1969 De Gaulle sottopone a referendum un progetto di legge di revisione costituzionale che prevede la creazione delle Regioni e il ridimensionamento del ruolo del Senato; il giorno seguente, in seguito alla vittoria dei *no*, De Gaulle si dimette e abbandona definitivamente la vita politica attiva.

3) Sul bonapartismo e il plebiscitarismo che attraversano le diverse generazioni delle istituzioni francesi si sono scritte molte e autorevoli pagine; per l'esperienza gollista della V Repubblica si rinvia al classico lavoro di M. Volpi, *La democrazia autoritaria. Forma di governo bonapartista e V Repubblica francese*, Bologna, Il Mulino, 1979.

4) In questo senso insisteva anche *Le Figaro magazine* del 4 giugno 2005, p. 32.

5) Sia consentito rinviare a un mio precedente intervento: G. Allegri, *Il referendum francese sul Trattato costituzionale europeo: in bilico sul «futuro dell'Europa»*, pubblicato in *Federalismi*, 2005, n. 10 (19 maggio 2005): www.federalismi.it.

6) Questa era l'analisi degli economisti proposta e riportata da A. Rovati, *Le trois défis du nouveau gouvernement*, in *Le Figaro*, 31 maggio 2005, nei giorni immediatamente successivi al responso referendario.

7) Si veda quanto opportunamente osservato da M. Cartaria, *La ratifica del Trattato costituzionale europeo e la volontà co-*

stituyente degli Stati membri, in www.forumcostituzionale.it.

8) Così osservava anche J. Habermas, *Le illusioni della sinistra che vota no sull'Europa*, in *La Repubblica*, 25 maggio 2005.

9) Su queste prospettive cfr. più diffusamente l'articolo di G. Bronzini, in questo stesso numero di *Critica marxista*.

10) Così A. Coppola, M. Diletti, M. Toaldo, *L'Europa e la paura del «popolo»*. *Crisi di legittimità, incapacità di consenso*, in www.centroriformastato.it.

11) Si riprendono qui alcune delle riflessioni in parte anticipato in G. Allegri, *Le guerre imperiali e l'Europa che verrà*, in *Posse, L'arte della guerra*, maggio 2005, pp. 106-122; intervento nel quale (nonostante il titolo) si provava a interrogare il ruolo dei nuovi movimenti dell'opinione pubblica europea in formazione, tra le guerre imperiali e l'Europa che (non) verrà. In generale, sull'articolazione di questo discorso tra attivismo dei movimenti sociali e trasformazioni istituzionali comunitarie, chi scrive ha avviato una riflessione già in G. Allegri, *I nuovi movimenti sociali nello spazio comune europeo. Primi spunti per una riflessione su alcuni nodi politico-istituzionali dell'integrazione europea*, in *Democrazia e diritto*, 2002, n. 12, *Lo stato della democrazia*, a cura di C. De Fiores, pp. 139-161; nonché in id., *Oltre l'Europa convenzionale: i mille piani dei movimenti sociali nell'Europa politica*, in G. Bronzini, H. Friese, A. Negri, P. Wagner (a cura di), *Europa, Costituzione e movimenti sociali*, Roma, manifestolibri, 2003, pp. 175-210.